

IL TEMPO E LE ISTITUZIONI

Scritti in onore
di
Maria Sofia Corciulo

a cura di

GUIDO D'AGOSTINO, MARIO DI NAPOLI
SANDRO GUERRIERI, FRANCESCO SODDU

STUDIES PRESENTED TO THE INTERNATIONAL
COMMISSION FOR THE HISTORY
OF REPRESENTATIVE AND PARLIAMENTARY INSTITUTIONS

ÉTUDES PRÉSENTÉES À LA COMMISSION
INTERNATIONALE POUR L'HISTOIRE
DES ASSEMBLÉES D'ÉTATS

volume C



Edizioni Scientifiche Italiane

INDICE

<i>Introduzione</i>	IX
JOSEBA AGIRREAZKUENAGA, <i>La demanda de parlamentos en Cataluña y el País Vasco en el Reino de España durante la emergencia de la política de masas (1916-1919)</i>	1
MARCELLA AGLIETTI, <i>I deputati e la «democrazia». Spigolature dal dibattito parlamentare spagnolo negli anni Trenta dell'Ottocento</i>	15
ROSAMARIA ALIBRANDI, <i>Un 'integralista' al parlamento del Regno d'Italia. La proposta di legge di Vito d'Ondes Reggio sulla libertà di insegnamento del 1869</i>	29
GIUSEPPE AMBROSINO, <i>Riformare l'État, rappresentare la Nation. L'irriducibile contraddizione della monarchia assoluta nel crepuscolo dell'Ancien Régime (1770-1789)</i>	43
SIMONA ANDRINI, <i>'Dimenticare' Max Weber (1891-1940)</i>	55
GIUSEPPE ASTUTO, <i>I protagonisti dello Statuto siciliano</i>	65
SILVIA BENUSSI, <i>La Biblioteca del Congresso e la conservazione della memoria: «With an even hand»: Brown v. Board at Fifty</i>	79
ANDREA BIXIO, <i>Riflessività sistemica e rappresentativa nella teoria sociologica</i>	89
FRANCESCO BONINI, <i>The duration of Parliaments. Un percorso storico-politico</i>	99
VITTORIA CALABRÒ, <i>1977-1979: l'esperienza di Emilio Colombo quale Presidente del Parlamento Europeo</i>	111
MARIAROSA CARDIA, <i>Per la storia delle istituzioni rappresentative nella Sardegna medievale e moderna. La collana Acta Curiarum Regni Sardiniae in formato digitale</i>	123
LUIGI COMPAGNA, <i>La Francia repubblicana: tradizione di parlamentarismo</i>	135
GUIDO D'AGOSTINO, <i>Parlamenti e assemblee rappresentative nei territori italiani della Corona d'Aragona nell'età di Alfonso V d'Aragona (1416-1458). Cenni di storiografia e di metodo. Il caso del Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli: la prima riunione (1442-1443)</i>	149

ANDREA DEL CORNÒ, <i>Una prima traduzione inglese del Saggio storico del Cuoco ed altri lavori sul Regno di Napoli</i>	159
LORIS DE NARDI, <i>Costruire il consenso, argomentando e persuadendo: la storia sacra nella dialettica politico-istituzionale dell'impero spagnolo (XVI e XVII secolo). Una proposta di studio</i>	169
PATRIZIA DE SALVO, <i>Il clero, i sermoni e la stampa nella Sicilia della prima metà dell'Ottocento</i>	181
FRANCESCO DI DONATO, <i>La rivoluzione costituzionale di Gaetano Filangieri</i>	191
MARIO DI NAPOLI, <i>Considerazioni sul ruolo del Parlamento italiano nella Prima Guerra Mondiale</i>	207
EUGENIO DI RIENZO, <i>Émile Ollivier et le débat sur le régime parlementaire en France (1861-1894)</i>	221
PIER LUIGI FALASCHI, <i>Il mestiere di 'Signore'</i>	231
SIMONA FAZIO, <i>La 'questione carceraria' nell'Italia postunitaria. Qualche nota sugli orientamenti espressi dalle commissioni parlamentari (1862-1867). Una proposta d'indagine</i>	241
VALERIA FERRARI, <i>Funzionari e notabili alla periferia dell'Impero: specificità e discontinuità nel Mezzogiorno napoleonico</i>	253
ROMANO FERRARI ZUMBINI, <i>La spontanea genesi dell'inchiesta parlamentare in Italia (1848-1920)</i>	263
ROCCO GIURATO, <i>La prerogativa assoluta e i dibattiti parlamentari sui monopoli nella tarda età elisabettiana (1597-1601)</i>	273
CLAUDIA GIURINTANO, <i>Claude-Marie Raudot: la difesa delle libertà locali nelle pagine del «Correspondant» (1858-1870)</i>	287
FABIO GRASSI ORSINI, <i>La Guerra di Libia in Puglia. Politica, stampa e opinione pubblica nel 1912. Una nemesi storica</i>	299
EUGENIO GUCCIONE, <i>Giuseppe Toniolo: dal Medio Evo i supporti alla democrazia moderna</i>	313
MARIA TERESA GUERRA MEDICI, <i>Il reggimento dimenticato. Gli Zuavi del papa (1860-1870)</i>	323
SANDRO GUERRIERI, <i>Il Parlamento europeo negli anni Settanta e il ruolo dei rappresentanti italiani</i>	335
ALESSANDRO ISONI, <i>La Commissione europea: un'istituzione dalle molteplici identità</i>	345
GEORGIA KARVUNAKI, <i>Il ruolo dell'irlandese Richard Church (Cork, 1784 - Atene, 1873) nella lotta per l'indipendenza della Grecia e nella successiva vita costituzionale del nuovo Regno</i>	357
FULCO LANCHESTER, <i>Mortati e la «legislatura costituente»</i>	361

159	FEDERICO LUCARINI, « <i>Il Comune Moderno</i> ». <i>La burocrazia nei grandi municipi italiani tra Otto e Novecento</i>	373
	ROSANNA MARSALA, <i>Il pensiero di Laura Bianchini nelle pagine de «Il Ribelle»</i>	387
169	ROBERTO MARTUCCI, <i>Il rodaggio del sistema rappresentativo nel Nonimestre costituzionale delle Due Sicilie (1820-21)</i>	399
181	ORESTE MASSARI, <i>Le alterne vicende del modello Westminster e del bipartitismo inglese</i>	413
191	GUIDO MELIS, <i>Un ricordo di Antonio Marongiu, storico delle istituzioni</i>	425
207	ANTONELLA MENICONI, <i>Magistratura e fascismo: l'ordinamento giudiziario del 1941</i>	431
221	MARCO MERIGGI, <i>Giuseppe De Thomasis. Diritto e istituzioni nel Regno di Napoli napoleonico</i>	443
231	MARIA TERESA ANTONIA MORELLI, <i>L'emancipazionismo nel Teatro dell'Ottocento: culture politiche e istituzioni</i>	455
241	DANIELA NOVARESE, <i>Aspettando la Costituente. Il problema della terra in Sicilia nel dibattito della Consulta Regionale</i>	465
253	ENZA PELLERITI, <i>L'ultimo Parlamento del Regno di Sicilia. La breve vita della Costituzione del 1812 a ridosso della Restaurazione</i>	475
263	ALESSANDRO POLSI, <i>Movimento politico o istituzione internazionale: gli esordi dell'Unione Interparlamentare</i>	487
273	CLAUDIO POVOLO, <i>Un episodio della lotta contro il banditismo nella Repubblica di Venezia (Lago di Garda, 1608-9)</i>	497
287	ANDREA ROMANO, <i>Sulla genesi dello Statuto della Regione Siciliana</i>	509
299	LUCA ROSSETTO, <i>La giustizia del Principe in un grande Tribunale della terraferma veneta: la corte pretoria di Padova (secoli XVI-XVIII). Aspetti storici e documentari</i>	523
313	FABRIZIO ROSSI, <i>Le costituzioni 'democratiche': Cadice 1812, Napoli 1820</i>	535
323	SONIA SCOGNAMIGLIO, « <i>Core modernity</i> ». <i>Le scienze sociali e la sfida del terzo millennio per il cambiamento della mentalità anti-statuale italiana</i>	545
335	LUCA SCUCCIMARRA, <i>Il silenzio e la parola. Le grandi leggi organiche dell'anno VIII e la genesi del regime bonapartista</i>	559
345	CRISTIANA SENIGAGLIA, <i>Il ripristino dell'ordine politico. L'Assemblea Nazionale di Weimar e la nuova Costituzione</i>	573
	TERESA SERRA, <i>La democrazia della 'parola'</i>	585
357	FLAVIO SILVESTRINI, <i>La teoria storica delle istituzioni repubblicane in Kant: tra riforma prussiana, rivoluzione francese e mancata costituzione inglese</i>	591
361		

FRANCESCO SODDU, <i>Note sul partito della maggioranza nel Senato regio</i>	601
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Les prévisions du maréchal de France Vaillant sur l'avenir institutionnel de l'Italie (1859)</i>	613
STEFANO TABACCHI, <i>Pieni poteri e decretazione tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia (1848-1861)</i>	637
GIOVANNA TOSATTI, <i>Il sistema della polizia italiana nel 1861: modelli a confronto</i>	657
CARMEN TRIMARCHI, <i>La Nazione dei commercianti: élites produttive e nation-building nell'Italia liberale</i>	667
ROBERTO VALLE, <i>Autocrazia e rivoluzione. Arché e anarché nel pensiero politico russo</i>	677
GIANCARLO VALLONE, <i>Il cardinal de Luca oltre il diritto</i>	693
LUCIANO ZANI, <i>Il diario di guerra e di prigionia di Vittorio Emanuele Giuntella (1941-1945)</i>	701
<i>Elenco degli Autori</i>	711
<i>Curriculum vitae e pubblicazioni di Maria Sofia Corciulo</i>	715

LUCIANO ZANI

IL DIARIO DI GUERRA E DI PRIGIONIA
DI VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA (1941-1945)

È paradossale che il diario della guerra e dell'internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943 di Vittorio Emanuele Giuntella¹, che è stato tra i fondatori della storiografia sugli Internati Militari Italiani (IMI) e il principale promotore della memorialistica sul tema², sia a tutt'oggi inedito. Questo lavoro³ intende fornire, in anteprima rispetto alla pubblicazione integrale, gli elementi e i passaggi più significativi di uno dei diari più densi e rilevanti tra quelli relativi all'esperienza della guerra, della cattura e dell'internamento nei lager del Reich dopo l'8 settembre del '43⁴.

Il diario di Giuntella è composto da agende e quaderni di diverso formato⁵, è scritto 'per sé', per testimoniare fatti gravi e inediti di fronte ai quali

¹ Vittorio Emanuele Giuntella (1913-1996) è stato Direttore della Biblioteca del Senato dal 1970 al 1973 e studente di legge, studente di lettere, assistente volontario di Storia del Risorgimento, libero docente della stessa materia, incaricato di Storia dell'età dell'Illuminismo alla Sapienza fino al 1983. Per una sintesi biografica vedi l'introduzione di F. FONZI a V.E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma 2008². La sua figura è stata ricordata in una giornata di studi il 28 novembre 1997 alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, i cui Atti sono stati pubblicati in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2000, con una bibliografia completa dei suoi scritti.

² Giuntella è stato uno dei principali esponenti dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), per la quale ha promosso nel 1964 la pubblicazione dei «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento»: N. LABANCA, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 269-299.

³ Il saggio riprende e amplia la mia relazione al convegno svoltosi alla Biblioteca del Senato il 15 novembre 2016, nel ventennale della morte di Giuntella. Ringrazio la famiglia Giuntella per avermi consentito di lavorare sui taccuini del diario.

⁴ G. SCHREIBER, *I militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma 1997, G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, L. ZANI, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in P. CRAVERI e G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 127-151, A. MIGNEMI (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, M. AVAGLIANO e M. PALMIERI, *Gli Internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, Aracne, Roma 2015, con un'esauriente bibliografia finale.

c'è il rischio di smarrire il senso critico, o addirittura di perdere il senno. La scrittura è prodotta con fatica e con grave rischio non solo personale: singoli episodi vengono fissati con epigrafi sintetiche che consentano di richiamarlo alla memoria successivamente («episodio spiacevole»), senza fare nomi per evitare conseguenze in caso di sequestro del diario. Dentro i lager, anche come compensazione alle poche e brevi lettere che era consentito scrivere e ricevere – sette righe per ogni cartolina, ventiquattro per ogni lettera –, il diario si impone come forma espressiva principale. Ogni diario è una scrittura che conferma e conforta un'esistenza e un'identità. Rende consapevoli della vita e aiuta a vivere nei momenti difficili. È uno strumento di conoscenza di sé che in condizioni estreme di dolore o di pericolo diventa fonte di forza, di vita, di senso. Il diario di un deportato è anche un modo per ritrovare una dimora e un riparo. Gli internati, raccontando le loro storie, che molto si assomigliano tra loro, hanno imparato a costruirsi una casa, a elaborare e accettare la testimonianza di cui sono portatori, ad addomesticare l'altrove dell'esilio con la forza della scrittura⁶.

Forza della scrittura significa anche adattarsi e modificare la calligrafia in modo che consenta di dire il più possibile nel minimo spazio: Giuntella riduce progressivamente il formato di parole e righe, fino a una sorta di scrittura miniaturizzata, sempre chiarissima, limpida, dritta e priva di cancellature, per sfruttare al massimo i pochi preziosi fogli rimediati nel lager.

Poiché sono convinto che uno dei compiti di uno storico sia dare voce a chi non l'ha più, farò parlare il più possibile il diario, peraltro ispirandomi proprio a ciò che Giuntella stesso ha fatto, presentando un diario che è forse per tante ragioni il più vicino al suo, la *Lettera a Marisa dal Lager* di Enrico Zampetti⁷. Sarà la voce di un trentenne (ad eccezione del primo taccuino), impiegato al Senato, vice presidente della FUCI romana, che si trova a vivere, come dirà lui stesso trent'anni dopo, una situazione estrema e per molti versi decisiva dei destini di una vita, «un tempo di grande prova, nel quale eravamo maturati e avevamo preso degli impegni di vita e fatto delle scelte, alle quali ci sentivamo vincolati e che ci hanno sostenuti e guidati negli anni»; come aveva scritto a caldo alla moglie, dopo la liberazione dal lager di Wietendorf, il 17 luglio 1945, ripensando alla «tragica complessità»

⁵ Un piccolo quaderno grigio cm 16x11,5 per il 1935; un'agenda del 1941 cm. 24x18 a copertina nera rigida; un'agenda del 1943 cm. 10x7; un *Logbuch*, diario del 1943-44 cm. 22x17 a copertina rigida; un quaderno grigio cm. 20x16 per il 1944; un'agenda di indirizzi cm. 15x10 dall'ottobre '44 al giugno '45. Il diario è inedito, tranne brevissimi stralci pubblicati da L. CAJANI, *Vittorio Emanuele Giuntella da testimone a storico dell'internamento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 137-148.

⁶ Cfr. S. PICCONE STELLA, *In prima persona. Scrivere un diario*, Il Mulino, Bologna 2008; P. JEDŁOWSKI, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

⁷ V. E. GIUNTELLA, *Presentazione* di E. Zampetti, *Dal Lager. Lettera a Marisa*, Edizioni Studium, Roma 1992, pp. 7-21.

della sua «avventura»: «venti mesi di questo genere non si possono cancellare e non si può riprendere la vita dal 7 settembre del '43 come se nulla fosse cambiato»⁸.

Un ulteriore pregio del diario di Giuntella risiede nel fatto che, a differenza della maggior parte della diaristica sull'internamento, non comincia dopo l'8 settembre del '43, ma molto prima, addirittura nel 1935, consentendoci di individuare un percorso e, al suo interno, la maturazione dei momenti di distacco dal regime, dalle sue scelte e dai suoi valori.

Il primo taccuino del diario comincia il 12 novembre 1935 alla Scuola Allievi Ufficiali degli Alpini di Bassano del Grappa e termina il 19 dicembre dello stesso anno. Su invito del tenente colonnello Ghè, Giuntella si ripromette di annotare «giorno per giorno, in breve sintesi, con concisione ed esattezza militare», impressioni e insegnamenti ricevuti dalla vita militare. È un giovane di 22 anni, preciso, innamorato degli alpini, pieno di slancio e di aspettative («*incipit vita nova*»), dotato di coraggio e resistenza al dolore, che il 27 novembre accoglie con «gioia ed allegrezza» l'idoneità a prestare servizio nel Corpo.

Il 18 novembre scrive: «Oggi entrano in vigore le ingiuste sanzioni con le quali una coalizione di Stati ricchi tenta strozzare ignominiosamente l'Italia povera di materie prime, ricca d'ingegno e di civiltà, che tenta espandersi verso terre in preda all'anarchia e al disordine». E il giorno dopo ribadisce, a proposito della deliberazione del Gran Consiglio letta dal suo Comandante, che «il popolo italiano al di sopra di tutte le idee e le concezioni si è fuso insieme nello sforzo comune di resistere ad un assedio economico che non ha precedenti nella storia. Con la fame non ci prenderanno!». Come sottolinea Renzo De Felice, «gli ultimi mesi del '35 e la prima metà del '36 videro il popolo italiano stretto attorno a Mussolini e al regime come non mai, in una sorta di esaltazione e di entusiasmo collettivi»⁹, nei quali patriottismo e orgoglio nazionale fondono fascismo e monarchia nella medesima sorte. Giuntella proviene da una famiglia «radicata nella fedeltà alla patria e alla monarchia»¹⁰, per cui non sorprende che in questo momento, come la stragrande maggioranza dei suoi coetanei, e forte anche del sostanziale allineamento del mondo cattolico all'impresa¹¹, si conformi alla solidarietà nazionale nel nome degli ideali patriottici monarchici e risorgimentali, e all'impegno morale verso «una Patria che, in quanto tale, trascendeva lo stesso

⁸ MARIA LORETA [M. L. GIUNTELLA], *Lettere a Vittorio nel Lager*, Vincenzo Bona, Torino 1975. Le lettere, della moglie a lui e sue alla moglie, sono state pubblicate da Giuntella dopo la morte di Maria Loreta. La prima citazione è dalla lettera del 22 aprile 1974, scritta dopo la morte della moglie, p. 8; la seconda è a p. 117.

⁹ R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 616.

¹⁰ A. MONTICONE, *La vocazione dello storico*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca storica», cit., p. 51.

¹¹ R. DE FELICE, *Mussolini*, cit., pp. 623-625.

fascismo»¹². Il 25 novembre rende omaggio alla salma del maresciallo Giardino, l'eroe del Grappa, il più compromesso con l'estrema destra di tutti i comandanti italiani, vicino al fascismo da prima della Marcia su Roma, che celebrava ogni anno i confini del Brennero con una liturgia rigorosamente fascista¹³; e il 29 novembre dona la sua catenina d'oro alla patria («non avevo altro»), in uno slancio di fedeltà al Re e all'esercito, che trova conferma in occasione del giuramento, l'8 dicembre: «Ho gridato il mio 'giuro' alto e sonoro», «fierissimo» di essere divenuto «perfetto soldato del Re». Molti decenni dopo, forse memore di questa giovanile esperienza, criticherà gli internati per aver esaltato «le proprie benemerenzze (se ci sono state)» senza farsi, «invece, carico delle responsabilità di tutta una generazione, che aveva subito (quando non l'aveva approvato) il fascismo, fino al momento in cui si trovò, con le spalle al muro, a dover decidere personalmente senza più altri che impartissero gli ordini»¹⁴.

Questa scelta antifascista, che nella maggioranza degli ufficiali matura in un complesso percorso dopo l'8 settembre, in Giuntella vede consistenti anticipazioni, nella forma di evidente insofferenza nei confronti del regime e delle sue decisioni, proprio nel corso della guerra, pur senza sfociare in forme di rifiuto dei suoi doveri di militare italiano. Richiamato alle armi il 5 febbraio 1941 come tenente degli alpini, prima nel «Vicenza» e poi nel «Gemona», combatte sul fronte greco-albanese partecipando agli aspri combattimenti al monte Golico, che gli alpini chiamano «Golgota». Con quel riserbo antiretorico e sintetico che è una delle cifre del diario, Giuntella lascia la sua profonda impressione a due strofe di un canto degli alpini: «*Quanti pianti infiniti oggi faranno le nostre madri!*».

Dal settembre del '41 lo troviamo nella Slovenia occupata. Nel gennaio 1942 sposa Maria Loreta e nasce il primo figlio, Alberto. Dal gennaio 1943 il diario diventa più disteso e particolareggiato e per molti versi più esplicito; lavorando al Comando di battaglione, a Udine, come responsabile delle comunicazioni (radio, cifrari, portaordini), dell'organizzazione e del personale, il tenente Giuntella gode di un osservatorio privilegiato su uomini e cose. Gli uomini lo mettono spesso di cattivo umore: «grettezza e piccineria, qualche volta colpevole»; i troppi morti e le notizie sull'andamento della guerra, con i rovesci in Africa e in Russia, lo colpiscono fino a mettere in dubbio il suo stesso ruolo: «sono abbattuto per tante circostanze. Non ho una chiara visione delle cose, né della mia posizione»; «sono sempre agitato e sbandato, in una penosa posizione», anche se, come accadrà in tutto l'in-

¹² Ivi, p. 626.

¹³ Cfr. L. ZANI, *Crisi del liberalismo e del parlamentarismo nel Senato italiano dopo la marcia su Roma*, in Alfredo Rocco: *dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, a cura di E. Gentile-F. Lanchester-A. Tarquini, Carocci, Roma 2010, p. 156.

¹⁴ V. E. GIUNTELLA, *I giovani e la memoria storica della deportazione*, in Vittorio Emanuele Giuntella: *lo storico, il testimone*, a cura di M. Anastasia, Angeli, Milano 1999, p. 47.

ternamento, il pendolo oscillante del suo umore torna sempre dalla depressione al senso di responsabilità: «necessità di vivere austeramente e dignitosamente l'ora attuale facendo scrupolosamente il proprio dovere al servizio della patria». Accanto alla capacità autocritica traspare anche il realismo critico nei confronti dell'esercito («Tutto è per aria!»), accompagnato da una sottile vena ironica, come quando, a sottolineare le condizioni precarie dell'organizzazione militare, descrive così una pattuglia della Guardia di Finanza, «con elmetti serbi, mitragliatore greco, bombe a mano tedesche!». Ma il dato più significativo che emerge dal diario nel periodo sloveno è il progressivo distacco di Giuntella prima dai metodi, poi dai principi che ispirano la guerra fascista. I valori cattolici cui crede fermamente, il suo forte e costante «desiderio di pace e di Bontà» (acuito dalla tragedia vissuta in Russia dai suoi stessi soldati: «un amarissimo lutto per gli alpini»), entrano in rotta di collisione con i sistemi repressivi attuati dall'esercito nei confronti dei partigiani e della popolazione slovena: «tragico ordine» di fucilare due donne prese prigioniere; «ordine di bruciare Foni. Bruciano delle casette molto carine. Si vedono dal Comando le fiamme degli incendi. Particolari pietosi. Questo strano tipo di guerra purtroppo indurisce il cuore». Ma il cuore di Giuntella esprime una *pietas* particolare, che lo spinge a portare al cimitero i cadaveri dei ribelli uccisi. Non gli piacciono «né certi sistemi né certi ragionamenti». C'è un crescendo di pena per le popolazioni costrette a sfollare e i paesi depredati «con i soliti nostri sistemi. Cosa ignobile». Una *pietas* che si traduce in azioni concrete a favore della popolazione slovena, davvero al limite della sua responsabilità di militare italiano, per cui non può farne cenno nel diario¹⁵: evita l'arresto di un parroco accusato di aver suonato le campane della chiesa per avvertire i partigiani di un rastrellamento convincendo il suo comandante che si trattava di un evento legato al culto; favorisce il rilascio di un ragazzo sloveno in procinto di essere interrogato, suggerendogli di non lasciarsi intimidire, dato che non esistevano prove contro di lui.

A questa dimensione di tensione e di turbamento si aggiunge la notizia dei bombardamenti a Roma: «la nostra casa ci sarà ancora?»; e quella dello sbarco degli Alleati in Sicilia: «la Patria, dopo tanti anni è di nuovo calpestata dallo straniero». Questo forte patriottismo lo sostiene e ispira la sua reazione alla caduta del fascismo, quando sente il bisogno di stringersi intorno alla figura del Re, trovando «rivoltante» che si parli di libertà «mentre il nemico in casa nostra la minaccia con le armi. Ho molta paura che la canaglia antinazionale debba prevalere».

La tragedia familiare si somma alla tragedia della Patria quando ad agosto muore il piccolo Alberto: il 3 settembre parte da Roma per S. Lucia d'Isosonzo «con molto rimpianto, molto dolore e molti presentimenti». Con l'ar-

¹⁵ Si tratta di successive testimonianze orali rilasciate da Giuntella a Luigi Cajani, che ringrazio per avermi consentito di darne conto.

mistizio, l'idea che la guerra fosse finita è «l'illusione di un minuto». Il trentenne tenente Giuntella non ha esitazioni su come schierarsi: mentre il suo Comandante «ordina di cedere alle imposizioni» di resa, vorrebbe recarsi in montagna per organizzare una resistenza o almeno sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, ma «chi può dare l'ordine non è dello stesso parere». I tedeschi lasciano momentaneamente la pistola agli ufficiali e promettono il ritorno a casa: «impareremo presto a tenere nel conto dovuto la parola d'onore dei tedeschi».

Comincia ora, con il lungo e penoso viaggio verso i lager di Polonia e di Germania che lo ospiteranno (Hoenstein, Deblin, Beniaminowo, Sandbostel e Wietzendorf) la storia dell'internato militare Vittorio Emanuele Giuntella: «sono fotografato, inventariato, numerato e mi prendono le impronte digitali. Haec olim...». L'espressione *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* è un verso virgiliano dell'Eneide, ma sono anche le ultime parole pronunciate da Eleonora De Fonseca Pimentel, martire della libertà, il 20 agosto 1799: «forse sarà piacevole o utile un giorno ricordare...». È quindi immediata e forte la consapevolezza di un evento capitale: la perdita della libertà, la deumanizzazione, la riduzione a numero – «sono il n. 52» – o a pezzo, *stück*, come i tedeschi usavano contare i prigionieri italiani ad ogni appello.

Ora cercherò di mettere sinteticamente in luce, lasciando spazio al suo diario, gli aspetti più significativi del Giuntella internato.

«Ascoltando la Messa ho deciso di rifiutare qualsiasi proposta di collaborazione che mi facessero i tedeschi. Meglio il campo di concentramento». È domenica 12 settembre: la scelta di non collaborare è immediata, consapevole e convinta. Il 23 settembre al lager di Hoenstein, «immenso, pieno di baracche e di filo spinato», i tedeschi chiedono «chi volesse andare a combattere nelle SS». Cominciano «nelle camerate violente discussioni politiche» con i fascisti che «riprendono ardire». Nel novembre '43 partono anche le prime richieste di lavorare: «non ho aderito». Non c'è solo il rifiuto, ci sono azioni, anche solo simboliche, di chiaro segno politico: nella baracca 4 del campo di Deblin molti ufficiali di prima nomina giurano fedeltà al Re. Il diario racconta: «quante bandiere sono uscite fuori dai vari nascondigli!»; e mentre «il vecchio capitano che ha ricevuto il giuramento piangeva di commozione», Giuntella era lì, «con la barba e con la sciarpa azzurra».

A metà dicembre, quando le condizioni dell'internamento sono sempre più dure e la propaganda per le opzioni alla Repubblica di Salò più intense, si intensificano i cedimenti, anche di molti intransigenti della prima ora¹⁶: «epidemia di domande di adesione alla Repubblica fascista o di collaborazione col lavoro»; «non è più possibile continuare a stare insieme. Ho in proposito un violento scambio di vedute». Il 17, da una lettera dei genitori,

¹⁶ L. ZANI, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano 2009, Id., *Le ragioni del 'No'*, in «La critica sociologica», XLIII, 170, 2009, pp. 17-25.

apprende che Maria Loreta aspetta un bambino, cosa che molto lo commuove e lo rende «assai contento», anche se aumentano le preoccupazioni. Ma Giuntella resta «più che mai sereno» nel rifiutare la possibilità del ritorno a casa e consapevole che qualcosa di grave sta accadendo, analoga nei lager come in patria: «ho avuto la sensazione acuta e tristissima delle divisioni e delle atroci scissioni che si stanno creando nell'animo degli italiani». All'estremo tentativo di un compagno di convincerlo ad aderire, risponde «che proprio per servire la Patria, il cui nome egli agitava per commuovermi, sono rimasto e rimarrò tra i reticolati». E sarà sempre così, ad ogni «nuova domanda, vecchia risposta», perché «gli ufficiali italiani hanno una sola parola»; «che il Signore mi dia forza di seguire in ogni modo la via dell'Onore». E nei primi mesi del '45, di fronte al rischio del prelevamento per il lavoro coatto nei lavori agricoli: «la notizia, non gradita, mi sconvolge». Deve anche resistere alle pressioni del padre perché ceda, e teme che a Roma qualcuno provi a farlo rientrare contando sul suo impiego al Senato: «questo pensiero che rallegrerebbe molti mi abbatte». E a Maria Loreta, che aveva avuto un attimo di comprensibile cedimento, scrive: «le vie facili, o in apparenza tali, non sono sempre le migliori. È dei deboli piegarsi di fronte al dolore e alle avversità»¹⁷. Giuntella dunque fa parte di quella minoranza di ufficiali italiani che fino alla fine rifiutano anche di lavorare, a meno di non essere costretti con la forza, in una forma estrema di «resistenza civile»¹⁸.

Tanta fermezza e coerenza si coniugano, in una sorta di mutuo rafforzamento, con una profonda religiosità come stile di vita e fede in Dio e nella divina provvidenza. Se «per molti la prigionia è via al riavvicinamento a Cristo», per altri «il Lager è stato una prova terribile per chi vi è entrato credente e ne è uscito tormentato da una profonda crisi, per aver fatto l'esperienza di un mondo dominato dalla violenza, dall'egoismo e dagli istinti»¹⁹; per Giuntella, critico di ogni eccesso di superstizione, è continuare ad applicare i principi di uno stile di vita religioso: soffrire con pazienza, raccogliersi e coltivare la propria vita interiore, nonostante l'esteriorità penosa della prigionia, e continuare a leggere, studiare, imparare, ripromettendosi perfino di rinnovare la propria cultura religiosa e politica, sull'esempio di Giuseppe Lazzati (che incontra quotidianamente a Deblin dopo l'appello)²⁰. E sull'esempio dei cappellani, uno dei quali se ne sta in disparte per difendere da mani sacrileghe, mosse dai morsi della fame, il piccolo tesoro che porta con sé: «stasera abbiamo avuto il Rosario e la Benedizione Eucaristica. C'è nel

¹⁷ A Maria Loreta, da Beniaminowo, 1° febbraio 1944, in M.L. GIUNTELLA, *Lettere*, cit., p. 43.

¹⁸ Cfr. P. DESANA, *Il 'No!' al lavoro li ha resi liberi. Il caso dei 360 Internati Militari Italiani a Colonia*, a cura e con introd. di L. Zani, Mediascape-ANRP, Roma 2016.

¹⁹ V. E. GIUNTELLA, *La deportazione come esperienza religiosa*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna 1997, p. 298.

²⁰ *Ibidem*.

nuovo campo un magnifico gruppo di Cappellani. Uno di essi porta sempre su di sé il Santissimo. Lo avevo notato già in Cittadella sempre tranquillo e solitario. Ma non sospettavo fosse per questo. È un cappuccino calabrese». La frequentazione dei compagni della FUCI accentua legami di solidarietà, stretti dalla partecipazione a un «gruppo del Vangelo. Sono cose che ci fanno molto bene». Annota quasi ad ogni pagina di diario un'Imitazione di Cristo, un Salmo o un passo dei Vangeli, frequenta le messe ogni volta possibile, le recite del Rosario (anche se a volte sviene per la debolezza), attua la pratica devozionale dei primi nove venerdì del mese e un triduo per la grazia della salvezza dei suoi cari.

Parte rilevante dell'autodisciplina ispirata alla religiosità è la continuità della lettura come strumento di crescita e antidoto al tempo vuoto e precario della prigionia. Giuntella annota nel diario tutti i libri letti nei lager, parte dei quali portati con sé con sacrifici enormi. Legge dove e quando può, anche più ore al giorno, spesso con fatica, e commenta quello che legge. Traduce poesie di Victor Hugo e comincia a studiare il tedesco. Frequenta lezioni e conferenze organizzate dagli internati nell'«università di Sandbostel». Per leggere ci vuole tranquillità e la baracca è il caos: «la vita in comune mi prova molto», proprio perché impedisce concentrazione e raccoglimento. Insieme alla fame, è questo l'aspetto per lui più penoso: «la scarsa possibilità che ho di raccogliermi e di studiare. In nessun momento della giornata posso trovarmi solo con me stesso. Questo mi pesa molto»²¹.

Un peso che diventa fonte di sofferenza e di vero e proprio scoramento sommandosi alle pene classiche della prigionia: fame, freddo e malattie. Sulla fame il diario di Giuntella non si discosta da tutta la memorialistica sull'internamento. Maniacale annotazione del tipo di cibo, con la quantità in grammi, consumato ad ogni pasto; «sbobba di crauti e patate, piena di bucce e di terra»; sei mele per tre marchi e «un po' d'acqua sporca di pasta». La razione sempre insufficiente lo rende «straordinariamente smagrito»: «non mi reggo in piedi. (...) Le mie mani non hanno più sangue», «magrezza spaventosa», che solo l'arrivo dei rari pacchi spediti da casa può alleviare. Sarà lo stesso Giuntella, molti anni dopo, a richiamare l'attenzione sull'effetto moltiplicatore che ha il simultaneo incombere sull'internato dei singoli penosi aspetti dell'internamento: fame, freddo, epidemie, trasferimenti verso l'ignoto («il groviglio delle membra umane era tale che in certi momenti non ero più capace di capire dove avevo le gambe»), compagni uccisi dalle sentinelle o dalle sofferenze, odio dei tedeschi, pena per i propri cari esposti ai bombardamenti. Un effetto così potente che a volte solo le rappresentazioni artistiche e letterarie, le poesie, i dipinti e i disegni degli IMI riescono a esprimerlo²².

²¹ Notazioni analoghe in E. ZAMPETTI, *Dal Lager*, cit., p. 54.

²² V. E. GIUNTELLA, *Problemi di metodo e linee di ricerca della storiografia sulla deportazione*, appendice a Id., *Il nazismo*, cit., pp. 305-319, cfr. L. ZANI, «Quei fantasmi», in A.M.

La conseguenza di questo concentrato di pena è una costante fragilità, una continua altalena di umore, con repentini passaggi dalla depressione all'ottimismo in base a motivi futili o inesistenti. L'«altalena degli alti e bassi» – la chiama Giuntella – che vale per la microcollettività della baracca o della camerata, che passa rapidamente dal nervosismo all'euforia, degenerando facilmente in litigi e chiassate, come vale per i singoli, afflitti inevitabilmente dalla «nevrosi del reticolato». «Parlo troppo, penso poco, perdo tempo» – ammette Giuntella –, registrando la sua «amara melanconia», che lascia spazio a pensieri cupi di morte per «questa mia esistenza segregata ed inumana», con interi giorni trascorsi a letto: «unica evasione ai nostri tristi pensieri è la rievocazione della vita passata, il presente è tanto doloroso e l'avvenire così incerto»; nello sconforto per la posta che non arriva mai, «mi sembra che la guerra non debba finire più e che debba continuare a fare il prigioniero per tutta la vita»; in questa «allucinata vita fuori d'ogni realtà», «mi sembra impossibile che possa di nuovo esser libero, e che possa finire questo tempo in cui da persona fui trasformato in numero». Questa acuta depressione è «il male del reticolato»: «qualcosa fatta di dolori materiali e morali, nostalgia di casa, desiderio di famiglia e d'intimità, penosa incertezza dell'avvenire, desiderio di uscir fuori (...)». Voglia di passeggiata, di casa («10 mesi che non vi entro»), di mensa, di spiaggia, di mare, di montagna, di sole, d'aria, di libertà, di solitudine. Una solitudine che non c'è, ma se finalmente la si trova una sera nella cappellina del lager, pesa anch'essa e si finisce col tornare con i duecento compagni di baracca per riacquistare un senso di solidarietà e di difesa.

L'umanità del lager, però, svela, accanto alla solidarietà, molteplici forme di egoismo e di abbruttimento, che Giuntella osserva con occhio attento e critico: «una disgustosa scena per prendere un po' di rancio», «molte scene indecorose da parte di ufficiali famelici», per non dire dei furti e degli opportunismi mascherati da realismo pragmatico di coloro che proclamano: «Basta con gli idealismi!». La sua reazione non è solo di rifiuto, ma anche di preoccupazione per il futuro dell'Italia: preferisco – scrive – tener fede ai miei ideali, col rischio di stare tra le nuvole, piuttosto che «strisciare nel fango»: «siamo tanto scesi in basso. C'è tanta mediocrità nel mondo», «sarà possibile ricostruire la Patria quando la classe dirigente è così abietta?».

Questi, in estrema sintesi, i contenuti del diario. Dopo la liberazione e la partenza per l'Italia, il 26 agosto 1945 («sia lode a Dio»), Giuntella tornerà al suo lavoro al Senato, ai suoi studi di storia del Settecento e dell'Ottocento, e all'impegno per la memoria e la storia degli IMI, con il vantaggio, in quest'ultimo caso, di riunire in sé il testimone e lo storico, come nella storia del manoscritto del ghetto di Lodz, che amava ricordare. Un ebreo

D'AMELIO, Paolo Orsini. *Dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)*, Mediascape-ANRP, Roma 2014, pp. 13-29.

aveva raccolto con meticolosità la documentazione storica del ghetto; il manoscritto, insieme all'autore, finisce ad Auschwitz-Birkenau, raccolto e letto da uno del *Sonderkommando*, che per salvarlo lo sotterra e annota: «come vedete, se ne è occupato un uomo con interessi storici, che ha raccolto piccoli ritratti, fatti, note (...) notizie che interesseranno lo storico futuro e gli saranno utili. Ma noi il gruppetto della gente grigia (...) noi avremmo già potuto fornirgli un'analisi migliore della situazione». Un uomo qualunque, ma posto nel punto cruciale della vicenda, può a volte valutarla meglio dello storico, e fornire allo storico un complemento essenziale al suo lavoro. Giuntella è stato sia un acuto e consapevole testimone che un grande storico (*Il nazismo e i lager* è un piccolo capolavoro storiografico, anche per l'epoca in cui è stato pubblicato, il 1979²³), uno storico umile, uno storico «scalzo»²⁴, come amava definirsi.

²³ Cfr., L. KLINKHAMMER, *Il nazismo e i lager nell'interpretazione storiografica di Vittorio Emanuele Giuntella*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 119-130.

²⁴ V. E. GIUNTELLA, *Gli ultimi giorni dei lager e la storiografia*, in *Gli ultimi giorni dei lager*, Angeli, Milano 1992, p. 139; cfr. la pref. di Giuntella a C.U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 9-12.